

DIOCESI DI TRIESTE
Conclusione Anno Sacerdotale
Ordinazione presbiterale Mario De Stefano
13 giugno 2010
+ Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo-Vescovo di Trieste

Carissimi fratelli nel sacerdozio, cari fratelli e sorelle in Cristo,

1. Venerdì scorso, Solennità del Sacro Cuore di Gesù, nella solenne cornice della Basilica di San Pietro, veniva celebrato l'atto conclusivo dell'Anno Sacerdotale indetto dal Santo Padre Benedetto XVI con la partecipazione di 16.000 sacerdoti: il raduno più imponente di sacerdoti che si sia mai registrato nella storia della Chiesa. Anche noi, con l'incontro di quest'oggi, vogliamo dare espressione solenne alla chiusura diocesana dell'Anno Sacerdotale, resa ricca e preziosa con l'ordinazione presbiterale del Diacono Mario: Vogliamo esprimere la nostra gratitudine al Signore per il dono del sacerdozio, per invocare dal Signore la nascita e la crescita di numerose vocazioni al sacerdozio e per pregare affinché i nostri preti, nonostante i tanti e difficili problemi che devono quotidianamente affrontare, siano degni ministri della Sua Parola e dei Suoi Sacramenti di salvezza, fratelli e amici infaticabili lungo il nostro pellegrinaggio cristiano nella storia. Per questa circostanza ho voluto offrire qualche spunto di riflessione sul dono del sacerdozio, inviando alla Diocesi un Messaggio dove invito tutti a conoscere e ad amare questo prezioso bene della Chiesa. Nello stesso tempo, anche i quattro Vescovi della Regione Friuli Venezia Giulia hanno reso pubblico un documento per offrire una serie di orientamenti pastorali per la cura delle vocazioni al sacerdozio. Si tratta di strumenti – in distribuzione per la circostanza in questa Chiesa di San Antonio – che vengono offerti per la crescita e l'edificazione comune, affrontando il primo alcune linee relative alle fondamentali caratteristiche della missione sacerdotale e il secondo alcune indicazioni sulla sua vocazione e sulle vocazioni in genere. Spero che entrambi vengano letti e meditati con generosa disponibilità spirituale e intelligenza di fede. Dopo l'omelia seguirà il rito di ordinazione: sarà per tutti un'occasione unica per cogliere in profondità la verità profonda del sacerdozio cattolico; sarà per noi preti un'opportunità per riappropriarci spiritualmente della grazia della nostra originaria vocazione e della nostra missione ecclesiale; sarà per te, caro don Mario, un'esperienza indicibile, un miracolo di Dio che ti trasformerà in un essere nuovo tutto di Cristo e

tutto per Cristo nel servizio alla Sua Chiesa.

2. Cari fratelli e sorelle, la lettura dei due documenti richiamati vi farà capire che essere preti al giorno d'oggi non è facile e che il prete ha bisogno dell'aiuto costante del Signore e della vostra preghiera e della vostra amicizia. La difficoltà si acutizza in quella viva e costante coscienza della *sproporzione tra persona e missione* in colui che è chiamato al sacerdozio. Su questo punto, permettetemi di dirvi una parola che renderò più convincente con sostanziosi riferimenti al Magistero del grande papa Paolo VI. In un discorso, quello del 25 novembre 1970, alla vigilia di partire per il lunghissimo viaggio in Estremo Oriente, Paolo VI mette tutto ciò in singolare rilievo e vi presenta quello che egli stesso chiama *...il dramma delle sproporzioni*. Ascoltiamolo: "Se l'uomo stesso è un nodo di sproporzioni, che sarà la sua statura quando egli viene in confronto e in combinazione con Dio, anche se Dio si è fatto uomo, per stare con noi a nostro livello?... Lo scenario è la storia, questa nostra storia, questo nostro tempo, nel quale stiamo cercando *i segni dei tempi*... Su questo scenario, tre personaggi: uno che tutto lo occupa, la moltitudine incalcolabile degli uomini d'oggi... giganti sono e barcollano, deboli e ciechi... sapienti su ogni cosa e scettici su tutto... Chi li può avvicinare? Chi li può interpretare? Chi svelare ad essi la vocazione ch'essi hanno implicita nei loro cuori? Sono oceano queste folle, sono l'umanità. Essa occupa tutta la scena; è lei che fa la storia... Ma ecco un altro personaggio. Piccolo come una formica, debole, inerme, minimo fino alla *quantité négligeable*. Egli cerca di farsi largo in mezzo alla marea di gente. Scena irrilevante. Scena superata. Scena imbarazzante. Scena pericolosa. Scena ridicola. Così si sente dire: e le apparenze sembrano giustificare questi commenti". (*Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VIII, pp. 1175-1176).

3. Eppure l'approdo di questa dolorosa coscienza che l'urto non solo con il mondo estraneo e lontano - il mondo moderno! - ma con le stesse resistenze e opposizioni interne al mondo cattolico, alla Chiesa, avrebbe potuto ingigantire fino a logorare la forza e la fedeltà del sacerdote, trova in Paolo VI tutt'altro esito. È l'esito propriamente cristiano che, facendo guardare e riscoprire continuamente il vero protagonista della vicenda, trasforma la ritrosia e l'angoscia in senso di pacata, perfino gioiosa umiltà e fiducia, nell'atto stesso in cui giustifica e sorregge il cammino. Quel *piccolo uomo* che cerca di farsi ascoltare, si sente forte appunto perché si sente strumento, si sente rimando. Continua Paolo VI: "Egli cerca di farsi largo in mezzo alla marea delle genti, tenta di dire una parola, si fa ostinato, cerca di farsi ascoltare, e assume aspetto di maestro e di profeta; assicura di non proferire parole sue, ma una parola arcana e infallibile... Ma il piccolo uomo, quando riesce ad ottenere un po' di silenzio e qualche ascoltatore, parla con tono di certezza tutto suo; dice però

cose inconcepibili, misteri d'un mondo invisibile, e pur vicino... E alcuni ridono, gli altri gli dicono: ti ascolteremo un'altra volta... Però qualcuno lo ha ascoltato, e sempre ascolta, e si accorge che in quella flebile e sicura parola si distinguono due accenti singolari e dolcissimi, i quali risuonano meravigliosamente nel fondo del loro spirito: l'accento di verità e l'accento di amore. Si accorgono che la parola non è che strumentalmente di chi la pronuncia; è una Parola a sé, una Parola di un Altro. Una Persona essenzialmente Parola, un Verbo fatto uomo, il Verbo di Dio... E questo è il terzo personaggio della scena del mondo. (*Discorso* del 25 novembre, citato).

4. Trovare la dimostrazione di questa coscienza, tanto più forte e serena quanto più insicura di sé, non sarebbe davvero difficile, scorrendo gli scritti di Paolo VI. Sofferamoci su talune affermazioni che leggiamo nei paragrafi conclusivi della Esortazione *Evangelii Nuntiandi*. A cominciare da quelle sul *fervore dello Spirito* da cui il sacerdote dev'essere animato: superando vittoriosamente la tentazione del logoramento e quella del senso di inutilità del proporre la verità. Paolo VI scrive: "Conserviamo dunque la dolce e confortante gioia d'evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Sia questo per noi... uno slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere. Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia di Cristo (n. 80).

Nulla di epidermico o di superficiale, evidentemente, in tutto ciò: né nella esperienza personale di Paolo VI, né in quella dei sacerdoti che egli vorrebbe trascinare sui suoi stessi sentieri. Si tratta piuttosto di aspetti dell'uomo nuovo che trionfa sull'antico, ma a partire dalle profondità di cui vive. E queste profondità sono le stesse che la parola da annunciare reca con sé, e che nel discorso sul *dramma delle sproporzioni* Paolo VI aveva già evocato: la verità e l'amore. Il sacerdote ha *il culto della verità*, e trova la sua gioia nel servirla: scomparendo, se necessario, di fronte ad essa. Ancora Paolo VI: Il sacerdote "sarà dunque colui che, anche a prezzo della rinuncia personale e della sofferenza, ricerca sempre la verità che deve trasmettere agli altri. Egli non tradisce né dissimula mai la verità per piacere agli uomini, per stupire o sbalordire, né per originalità o desiderio di mettersi in mostra. Egli non rifiuta la verità; non offusca la verità rivelata per pigrizia nel ricercarla, per comodità o per paura. Non trascura di studiarla; la serve generosamente senza asservirla... Il Dio di verità attende che noi ne siamo i difensori vigilanti e i predicatori devoti" (n. 78). Ecco, cari fratelli e sorelle, il *piccolo uomo* dell'apologo da cui sono partito, trova in questo amore per la verità il segreto che lo fa spiritualmente un gigante; in questo amore il prete individua il segreto per

essere un padre e una madre per tutti coloro a cui deve annunciare la verità del Vangelo, la verità della salvezza cristiana

5. Vengo ora a te caro don Mario, dicendoti una parola di gratitudine a nome di tutta la Chiesa di Trieste per aver detto un Sì gioioso e convinto al Signore che ti ha chiamato a servirlo come suo sacerdote. La tua ordinazione avviene in un contesto veramente speciale, quello conclusivo dell'Anno sacerdotale, reso ricco dall'affettuosa partecipazione dei tuoi genitori e di tuo fratello che ringrazio, dei tuoi amici, della comunità parrocchiale di Santa Caterina e del presbiterio diocesano che ti accoglierà con amore come un fratello. Vorrei dirti tante cose..., ma, oggi, mi limiterò a leggerti una pagina di un santo sacerdote tergestino, don Marcello Labor, le cui ceneri sono conservate proprio qui nella Chiesa di sant'Antonio Nuovo. E' come una consegna che il tuo Vescovo ti fa e che dovrai conservare e usare come una bussola lungo il cammino del tuo ministero che auguro sia fecondo di bene. Il testo di don Marcello Labor si apre con un'affermazione assai sorprendente: *"La santificazione dei sacerdoti... ecco la prima condizione di ogni riforma di popoli"*. Si tratta di un'affermazione ardita, che giunge fino a suggerire un'ermeneutica culturale e politica della santificazione dei sacerdoti. Continua il Servo di Dio Marcello Labor: "Non basta il pane, non sono sufficienti svaghi, organizzazione, disciplina a risanare e a conservare sano un popolo: la salute è nello spirito. E non nella vita spirituale senza linee che la chiariscano, senza luce che la manifesti come un programma di realtà, di concretezza quasi; non in tutto quanto vi è di evanescente, di vaporoso, che nel mondo attuale veleggia sotto il nome di «*spirito*», ma nello spirito in cui solo il Cristo ha insegnato a rinascere e a riplasmarsi: nel suo spirito vivificante e vivo. Solo i sacerdoti possono distribuire questo pane al popolo affamato. Solo santi sacerdoti, imitatori alla lettera della perfezione del Vangelo, senza annacquamento del generoso vino. Solo sacerdoti cresciuti *in santità*, nel tepore *santo* di una scuola, con l'insegnamento *santo* di *santi* maestri. (Marcello Labor, *Il viatico*. Articolo scritto per il giornale del Seminario Patriarcale di Venezia nel 1939). Con l'aiuto della Madonna che, tra poco in questa Chiesa, invocheremo come *Salus civitatis* e alla quale affido il tuo sacerdozio, come Vescovo di questa Chiesa dico: così sia, caro don Mario! Così sia, cari fratelli nel sacerdozio! Così sia, cari fratelli e sorelle in Cristo della Chiesa di Trieste!